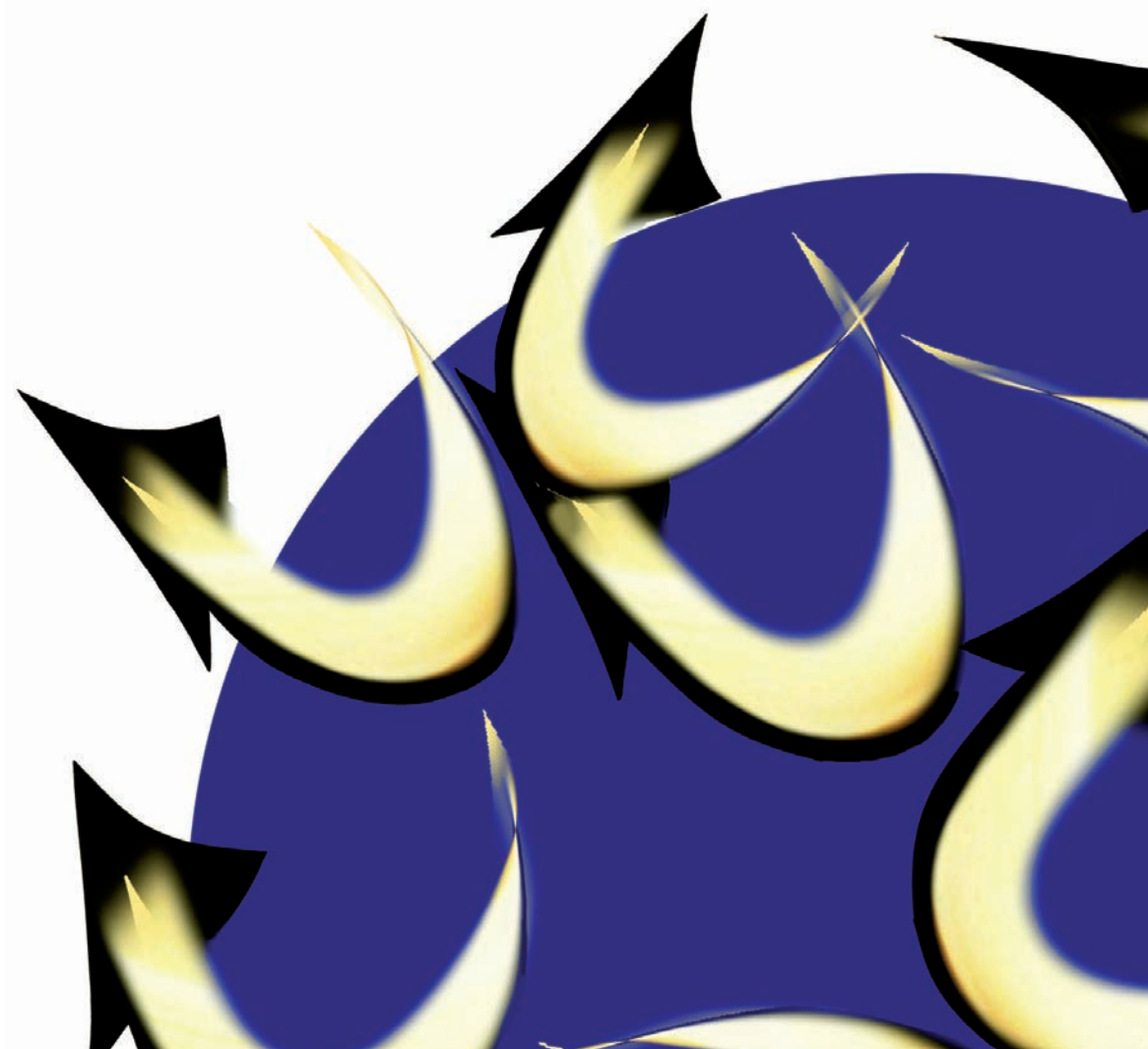


FrancoAngeli

Carlo Pelanda

EUROPA OLTRE

**La nuova formula
estroversa e pragmatica**



Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile con Adobe Digital Editions. Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.



I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità.

Carlo Pelanda

EUROPA OLTRE

**La nuova formula
estroversa e pragmatica**

FrancoAngeli

Il disegno di copertina è stato realizzato da Lisa Borgiani

Copyright © 2013 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

Presentazione	pag.	7
1. L'esaurimento della missione unionista e introversa	»	9
1. Le diverse risposte nel passato alla domanda: Europa per cosa?	»	9
2. I quattro lati della nuova questione tedesca	»	17
3. I limiti dell'europeismo	»	28
4. Non c'è più un chiaro e forte motivo interno per completare l'integrazione	»	31
2. La nuova missione estroversa dell'Europa nell'orizzonte <i>nova pax</i>	»	33
1. L'avvio di un mercato globale delle democrazie attraverso accordi multipli di libero scambio	»	33
2. La nuova utilità esterna dell'Europa	»	35
3. Il concetto <i>nova pax</i>	»	37
4. Verso un ordine mondiale basato sul criterio del capitalismo democratico	»	43
5. La rilevanza della convergenza euro-americana nello scenario <i>nova pax</i>	»	57
6. L'evoluzione del G7 come luogo di <i>governance</i> della libera comunità	»	64

3. Una nuova formula per l'Europa	pag. 67
1. Dall'europeismo alla missione democratizzante	» 67
2. Meno di un'unione, ma più di un'alleanza	» 74
3. Crisi e riparazione dell'euro	» 81
4. Evoluzione via interazione tra realismo pragmatico e strategico	» 102

Appendici

A. Il giusto calcolo per valutare l'utilità della democrazia e della democratizzazione	» 107
1. Il calcolo tradizionale	» 107
2. Il nuovo calcolo che include il costo dell'assenza di democrazia	» 111
3. La democratizzazione è un requisito per la stabilità globale	» 116
4. Utilità della democrazia valutata in base al costo di diffusione	» 117
B. Il nuovo modello di welfare	» 121
1. La crisi dei modelli economici sia in America sia in Europa	» 121
2. La natura depressiva delle garanzie redistributive	» 124
3. Il giusto mix tra libertà e garanzie non esiste se queste restano passive	» 126
4. Le nuove garanzie	» 131

Presentazione

Andare oltre l'Europa perché la UE e l'eurozona non funzionano? La tentazione sta crescendo in parecchie nazioni, ma sarebbe una scelta dissipativa e pericolosa. Appare più razionale tentare di riorganizzare l'Europa affinché vada oltre se stessa e diventi utile per tutti gli europei e per il mondo. Questo è il significato del titolo Europa oltre.

Non oltre l'Europa, quindi, ma l'Europa oltre se stessa.

La novità principale del concetto/progetto qui presentato riguarda l'individuazione dell'utilità dell'integrazione europea in relazione all'organizzazione di un mercato internazionale delle democrazie, con raggio globale, che è potenzialmente in sviluppo sulla base di accordi multipli di libero scambio, già in fase di avvio. In base a tale utilità non serve che il livello di integrazione europea sia massimo, ma basta che sia sufficiente per costituire un mercato regionale internamente fluido come parte rilevante di quello più ampio. Quindi non sarà necessario forzare le nazioni verso cessioni di sovranità che evidentemente non vogliono o non sono pronte a fare, situazione che sta tenendo in stallo l'architettura europea. Infatti, al momento, non può proseguire nell'integrazione confederale né può tornare indietro verso un modello di alleanza tra nazioni a integrazione debole, anche perché la gestione della moneta unica impone convergenze strutturate. Ma questa situazione di stallo non potrà durare per molto tempo. Infatti ci sono già segni evidenti che si sta sgretolando per la mancanza di nuove formule.

La nuova formula europea qui proposta è: integrazione interna sufficiente per produrre ed essere parte di integrazioni esterne più ampie. L'idea è che la definizione di una nuova missione estroversa dell'Europa che sostituisca quella introversa permetta di applicare soluzioni pragmatiche e fattibili ai problemi di architettura interna. L'innovazione consiste nel modificare il punto di vista: invece di guardare l'Europa dal suo interno, questa viene

guardata dall'esterno chiedendosi come la rimarchevole esperienza dell'integrazione europea possa essere utile per avviare la convergenza delle democrazie a livello globale e così evitare l'indebolimento per frammentazione del capitalismo democratico nel mondo. Con questo cambiamento di ottica si troverà che l'Europa, riparata in alcuni suoi difetti, è utile.

Il testo è stato semplificato per rendere più evidenti la nuova missione e la nuova formula. Le analisi specialistiche e tecniche su due temi fondamentali di sfondo per il concetto/progetto qui presentato – la rivalutazione dell'utilità della democrazia per la stabilità globale e la ricerca di un nuovo modello di welfare nelle democrazie – sono collocate in appendice.

1. L'esaurimento della missione unionista e introversa

L'integrazione europea, nelle sue diverse fasi, dal 1957 è stata guidata da motivi di utilità strategica per le principali nazioni partecipanti. Cioè, semplificando, c'è sempre stata una risposta chiara alla domanda "Europa per che cosa?" da cui sono derivate due "formule Europa" – quella iniziale comunitaria (1957-1989) poi sostituita, agli inizi degli anni Novanta, da quella unionista – sostenute da solidi motivi di interessi nazionali convergenti. Ora non c'è più una risposta forte e chiara e ciò rende inefficace la formula unionista.

1. Le diverse risposte nel passato alla domanda: Europa per cosa?

Negli anni Cinquanta la risposta fu molto chiara e precisa per Francia, Germania e Italia nonché, soprattutto, per l'America:

- per gli Stati Uniti, rafforzare la coesione del fronte europeo occidentale nell'ambito della strategia di contenimento e confronto con l'Unione Sovietica;
- per le principali nazioni europee continentali, ricerca di un'alleanza per moltiplicare la forza nazionale ridotta dalla sconfitta bellica (Germania e Italia) e dal processo di destrutturazione degli imperi coloniali (Francia).

La letteratura europeista enfatizza la scelta di convergenza attuata da tre leader cristiano-democratici del tempo – il francese Schumann, il tedesco Adenauer e l'italiano De Gasperi – basata sul motivo di evitare nel futuro guerre tra europei, cioè su un motivo ideale di ricerca della pace. Certamente tale concetto ispirò l'azione politica di questi rimarchevoli attori politici. Certamente la costruzione di una nuova identità europea, per altro del tutto artificiale, si basò sul valore positivo di contrastare i nazionalismi portato-

ri di conflitto. Ma i fattori realistici che spinsero la costruzione del primo nucleo europeo furono le strategie di interesse nazionale in una situazione di debolezza post-bellica degli ex-imperi europei e la strategia dell'impero americano impegnato nel confronto con quello sovietico.

In quegli anni il modo dell'America di fare impero non contemplava l'influenza diretta delle nazioni controllate perché ciò avrebbe comportato il dissenso dell'opinione pubblica e dell'elettorato statunitensi ostili a qualsiasi forma di colonialismo anche indiretto. Infatti, per inciso, sarebbe più corretto l'uso del termine "impero inintenzionale". Per questo motivo l'America aveva il problema di tenere sotto controllo il fronte occidentale, ma senza poterlo gestire direttamente e strettamente come, invece, stava facendo l'impero sovietico nei territori dell'Europa orientale. Inoltre l'America aveva il problema di non poter mantenere attiva un'enorme forza militare di occupazione perché ciò contrastava con i requisiti di un modello economico basato sull'economia di mercato. Mentre l'Unione Sovietica, basata su un modello economico dirigista/comunista, poteva farlo e lo fece. Quindi Washington aveva bisogno di più risorse europee per pareggiare la minaccia sovietica. Inoltre, sul piano della strategia militare, aveva la priorità di riuscire a resistere a un'eventuale offensiva terrestre sovietica verso l'Europa occidentale, non solo per mantenere il controllo dell'appendice occidentale dell'Eurasia, ma, soprattutto, per limitare l'eventuale confronto nucleare al solo territorio europeo: l'evidenza della volontà di usare ordigni nucleari in Europa sarebbe servita come dissuasione contro i sovietici per evitare il lancio di armi atomiche contro i rispettivi territori nazionali. Probabilmente i sovietici avevano un'idea simile, infatti ambedue le parti svilupparono armamenti nucleari a corto raggio, denominati come "tattici".

In sintesi, per l'America era importante un tipo di influenza sull'Europa occidentale che si avvallesse di una forte collaborazione dei locali, sia economica sia militare. Il messaggio implicito, mai detto apertamente, agli alleati europei fu: se volete evitare bombe nucleari sul vostro territorio dovete fare il massimo sforzo per fermare i carri armati sovietici. La Nato, alla fine degli anni Quaranta, fu una soluzione a questo problema. Ma la coesione tra nazioni europee, necessaria per rendere credibile la dissuasione e la deterrenza della Nato, era indebolita dal fatto che le popolazioni di queste si erano massacrate reciprocamente fino a qualche anno prima. Da un lato, l'America preferiva far convergere le nazioni europee tenendole separate e integrandole "in alto", cioè con l'influenza sui singoli governi nazionali coordinata da una regia centrale (modello di "impero stellare"). Dall'altro, quando l'America osservò una crescente volontà di cooperazione tra le nazioni europee, non la ostacolò e, in alcuni aspetti rilevanti, la favorì.

Per tale motivo l'America può essere citata tra i fondatori, pur non entusiasta, della Comunità Europea.

I governi di Francia, Germania e Italia – già parte della Ceca creata nel 1952 – firmarono il trattato che diede vita alla Comunità Europea, nel 1957, per necessità: era l'unico modo per moltiplicare la loro forza nazionale indebolita. E per perseguire obiettivi di interesse nazionale specifico.

La Francia stava già sviluppando l'idea di Europa come strumento di bilanciamento del potere imperiale statunitense.

La Germania aveva la priorità di guadagnare il più ampio consenso per la priorità nazionale della riunificazione.

L'Italia vedeva nella formazione della Comunità un riconoscimento come potere principale europeo che Francia, Germania e Regno Unito le avevano sempre negato fin dal 1861. Inoltre il ruolo di attore comunitario attivava l'immagine di Stato vassallo dell'America che poneva problemi di coesione nazionale a causa della presenza di un fortissimo partito comunista.

Questa breve analisi ha descritto, forse troppo sommariamente, la complessità dell'ambiente in cui è nata la Comunità Europea, ma individua con precisione i motivi di interesse concreto per cui l'Europa fu utile ai suoi fondatori.

Negli anni Sessanta e Settanta la risposta alla domanda "Europa per cosa?" fu:

- per permettere a Francia e Germania, in base a un accordo diarchico tra loro, di cosmetizzare il dominio sugli altri europei e usarlo come moltiplicatore della loro potenza nazionale;
- per creare uno spazio economico caratterizzato da un compromesso tra protezionismo sociale e libero mercato compatibile con il consenso interno nelle principali nazioni dell'Europa occidentale continentale e con capacità di mettere un confine nei confronti del modello liberista americano.

In breve, verso la metà degli anni Sessanta le élite francesi, guidate nuovamente dal pensiero strategico nazionalista di De Gaulle, trovarono una formula più precisa per ripristinare la vocazione imperiale della Francia dopo l'emergere dell'impero americano: dominare l'Europa, con la collaborazione di una Germania collocata in posizione subordinata, usando lo strumento della Comunità per dare più massa all'ambizione imperiale e per rendere accettabile agli altri europei tale atto di dominio.

In altre parole, l'Europa divenne utile come scusa per la ricostruzione della capacità imperiale francese. In particolare, l'analisi dei *think tanks* francesi individuò la necessità di controllare una vasta area di mercato per poter bilanciare il potere globale americano. E per tale scopo fu accettata una certa

cessione di sovranità a un agente europeo sovra-nazionale, utile appunto per cosmetizzare il dominio di Parigi, ovviamente con la cautela di mettere elementi francesi nelle posizioni più delicate delle istituzioni comunitarie.

In quegli anni l'Italia fu espulsa dal direttorio europeo tri-nazionale, creato nel 1957, in sostanza, perché troppo influenzata dall'America e anche perché molto vulnerabile all'eventuale influenza del più grande movimento comunista nell'area occidentale. Inoltre, la Francia osservava con preoccupazione le convergenze tra partiti cristiano-democratici tedeschi e italiani e ciò fu un ulteriore motivo per la marginalizzazione di Roma

La Germania seguiva una strategia di ricostruzione della potenza nazionale non più basata sulle armi, ma sull'economia, anche per eventualmente poter "comprare" nel futuro il consenso per la riunificazione nazionale. Tale scelta implicava un profilo geo-politico minimo e un atteggiamento mercantilista.

Per inciso, in quegli anni il Giappone fece le stesse scelte di minimizzazione geo-politica, di politica estera mercantilista (Dottrina Fukuda, 1977) e di strategia di ricostruzione della potenza nazionale attraverso strumenti economici. Lo stesso, anche se con minore capacità, fece l'Italia. Gli imperi sconfitti nella seconda guerra mondiale adottavano la medesima strategia: pensare agli affari e lasciare che l'America si occupasse delle grandi questioni. Gli imperi europei sconfitti dalla de-colonizzazione cercarono di mantenere un elevato profilo geo-politico, anche dotandosi di armamenti nucleari: la Francia cercò di prendere il dominio dell'Europa, come detto, e il Regno Unito cercò di prendere la posizione di partner privilegiato dell'America.

La Germania non fece alcun atto formale per accettare la proposta diarchica da parte della Francia. Ma la accettò di fatto, corredandola di tanti atti formali minori, per esempio gli eventi di amicizia e collaborazione bilaterale in tanti settori. E, soprattutto, accettò di finanziare il programma nucleare francese. In sintesi, l'accordo diarchico tra Parigi e Bonn apparve come un naturale aggiustamento tra due nazioni entro il processo di crescente integrazione europea. Ma in quegli anni nacque un impero franco-tedesco, a guida francese, cosmetizzato come Europa.

Il Regno Unito se ne accorse, e anche su pressione americana, volle entrare nella Comunità Europea allo scopo, come fatto nei secoli precedenti, di controllare e limitare lo sviluppo di tale progetto imperiale.

L'America non contrastò lo sviluppo dell'integrazione europea sia perché rassicurata dalla presenza di Germania, Regno Unito e Italia – nazioni alleate o fortemente dipendenti da Washington – sia perché la Comunità era comunque utile a mantenere coeso il fronte occidentale.

Inoltre, l'America fin dai primi anni Sessanta aveva adottato una strategia di "commercio internazionale asimmetrico" per finanziare gli alleati e

permettere nelle loro nazioni un capitalismo di massa che riduceva la probabilità di vittoria elettorale di movimenti comunisti influenzati da Mosca: aprire il proprio mercato interno alle importazioni dalle nazioni alleate senza chiedere loro reciprocità. Per questo motivo le nazioni europee e asiatiche entro la *pax americana* poterono allo stesso tempo adottare protezioni sociali interne e godere dei vantaggi del libero mercato. Per tale motivo l'America non percepì, a quei tempi, come un minaccia la costruzione di uno spazio economico europeo caratterizzato da molti protezionismi settoriali, cioè barriere al libero mercato internazionale. Inoltre, durante la quadruplici crisi americana degli anni Settanta (Vietnam, *impeachment* di Nixon, perdita di controllo sui Paesi arabi produttori di petrolio e grave recessione) le attenzioni europee di Washington erano meno intense o comunque basate su nuovi criteri di priorità strategica.

Nemmeno l'Unione Sovietica tentò di sabotare l'integrazione europea perché, osservando il tentativo francese, sperò che questa si collocasse come terza forza nei giochi internazionali a danno dell'impero americano. Intensificò solo le relazioni con Parigi, per altro la Francia attenta a non esagerare nella divergenza con l'America.

Così l'impero diarchico franco-tedesco si sviluppò senza contrasti esterni. Ovviamente le altre nazioni europee si accorsero della cosa, ma trovarono nella Comunità i modi per bilanciare i loro interessi. L'Europa fu considerata utile da tutti per questo esatto motivo: si stava formando nuovamente un potere imperiale entro l'Europa, ma poteva essere bilanciato entro le istituzioni comunitarie e non via conflitti. Infine, la Comunità aveva raggiunto un livello sufficiente di strutturazione per diventare un risolutore di problemi regionali entro il fronte occidentale, per esempio il problema del cambiamento politico nella penisola iberica con rischi di destabilizzazione poi annullati dall'inclusione entro la Comunità stessa.

Negli anni Ottanta la risposta alla domanda "Europa per che cosa?" fu, in sostanza, la continuazione delle risposte precedenti, ma in un contesto caratterizzato dal successo politico e sul piano del consenso sociale della Comunità.

Il metodo di integrazione, denominato "funzionalista", si basava sul pragmatismo: le nazioni mettevano insieme cose e accettavano regole comuni in materie dove era chiaro il vantaggio per tutti. In materie dove l'accordo non c'era questo veniva rimandato nel tempo. Tale metodo consensuale rassicurava le nazioni. Inoltre la possibilità di mettere il veto era una garanzia anche per le meno potenti. In particolare, il dominio franco-tedesco appariva bilanciabile in sede comunitaria. Per questo motivo si creò una strana con-

vergenza. La Francia volle strutturare di più la Comunità aumentando le istituzioni sovranazionali. Le altre nazioni videro volentieri o non ostacolarono tale processo perché vedevano in una Comunità più strutturata la possibilità di ridurre e bilanciare il potere diarchico franco-tedesco.

Tale clima portò all'approvazione dell'Atto unico (1985, Milano) che gettò le basi per l'evoluzione della Comunità in una più strutturata Unione Europea.

Negli anni Novanta lo scenario mondiale cambiò a causa della dissoluzione dell'impero sovietico (1991) e della fine della guerra fredda, tra America e Russia, iniziata di fatto dopo pochi giorni dalla fine della seconda guerra mondiale nel 1945. Ma lo scenario europeo cambiò sostanzialmente già nel 1989 in seguito al crollo del muro di Berlino che aprì la via per la riunificazione della Germania, cioè per l'annessione da parte della Repubblica federale tedesca, occidentale, della Repubblica democratica tedesca (Ddr), orientale, e fino ad allora dominio sovietico con regime interno comunista.

In breve, il crollo del dominio sovietico sull'Europa orientale – nonché la frammentazione della Jugoslavia – portò due nuovi problemi: il riemergere della potenza tedesca e la necessità di inserire in un sistema di stabilità internazionale le nazioni liberate dall'influenza russa. Più Europa fu la risposta ad ambedue i problemi.

La Francia mise in priorità l'ingabbiamento della Germania perché temeva che la riunificazione di quella nazione avrebbe creato un potere singolo europeo, cioè una nazione di scala demografica ed economica tale da non poter essere più bilanciata e fisiologicamente incline a sfilarsi dalla relazione diarchica con la Francia stessa. Parigi scelse e applicò con stile ricattatorio la seguente soluzione: costringere Berlino, intanto tornata capitale della Germania riunificata, a rinunciare al marco, suo massimo strumento di potenza nazionale.

La Germania si mostrò disponibile – prima accettando la moneta unica europea nel Trattato di Maastricht (1992) e poi accelerando la sua realizzazione nel 1996 – per evitare che le altre nazioni europee facessero riemergere la “questione tedesca”, isolandola. In particolare, il leader cristiano democratico di allora, Helmut Kohl, temeva che la successiva generazione di politici tedeschi sarebbe stata più propensa al nazionalismo e per questo volle inserire la Germania entro un sistema europeo strutturato in modo tale da non essere alterato dalle nazioni, compresa la propria. Ma Berlino, alla fine, accettò l'euro perché durante i negoziati, in particolare quelli che portarono al Trattato di Amsterdam (1997), si accorse che gli altri europei, Regno Unito e pochi altri esclusi, avrebbero accettato una moneta unica europea gestita come se fosse stata il marco.

Così, nel 1999, nacque l'eurozona. Non fu organizzata come un'area monetaria solida basata su una politica economica integrata e su una Banca centrale con ampie facoltà. Fu configurata, invece, come sistema gestito da parametri di ordine economico, che le nazioni dovevano rispettare pena sanzioni, basati sul "criterio tedesco" e su una Banca centrale europea con statuto molto limitato e con missione simile alla Bundesbank, cioè con la priorità del controllo dell'inflazione senza la facoltà di aiutare con politiche monetarie espansive la crescita economica quando necessario.

Tale architettura della moneta unica fu ed è inconsistente sul piano tecnico. Ma su quello geo-politico creò una situazione ben più pericolosa: paradossalmente, la strategia francese di europeizzare la Germania togliendole il marco in realtà comportò la germanizzazione dell'Europa (continentale) perché l'euro è stato disegnato in base al criterio tedesco e per questo ha posto Berlino in posizione di comando.

Vedremo più avanti i problemi conseguenti, ma nel linguaggio di questa sezione si può dire che la risposta negli anni Novanta alla domanda "Europa per cosa?" fu:

- per la priorità francese di imbrigliare entro un'architettura europea immutabile il riemergere della Germania come potenza imperiale singola;
- per la priorità della Germania di non far riemergere la questione tedesca, nascondendo sotto una bandiera europea il suo potere nazionale.

Ci furono anche altre risposte che diedero significato a un'Europa più strutturata:

- per la necessità di includere le nazioni dell'Europa orientale, che erano state sotto il dominio sovietico fin dal 1945, allo scopo di stabilizzarle;
- per creare un grande mercato regionale integrato in grado di essere sia un luogo competitivo nella nuova economia globale sia un luogo di tutela del modello di Stato sociale europeo e relative protezioni sociali.

Ma l'Unione Europea, in sostituzione della Comunità con legami politici e monetari più deboli, fu creata dalla volontà francese di mantenere un rapporto diarchico alla pari con la Germania per continuare il progetto di Europa come strumento di amplificazione della sua potenza nazionale.

Nel primo decennio del Duemila emersero i problemi di infattibilità di questa architettura europea troppo forzata e squilibrata.

I difetti tecnici dell'eurozona erano chiari a tutti, in particolare quello dovuto al fatto che non ci può essere una moneta unica senza un governo altrettanto unico dell'economia europea in grado di ri-bilanciare gli squilibri creati dall'adesione alla stessa moneta da parte di nazioni con diverse capacità economiche. E molti, in quegli anni, scrissero che ciò era talmente

evidente da costringere alla fine gli Stati nazionali europei a dover formare una vera confederazione. Ma Germania e Francia non vollero, né vogliono, fare questo passo di integrazione finale per non rinunciare alla sovranità e perché non ci sarebbe più sufficiente consenso interno. Pertanto tale profezia, pur corretta sul piano tecnico, non si è realizzata né mostra di poterlo fare nel futuro.

Infatti tutti i tentativi dal 2000, anno del Trattato di Nizza, in poi di procedere verso un governo economico più integrato del sistema, di rendere fluido il mercato unico e di creare standard comuni di efficienza e qualificazione competitiva per le nazioni europee, per esempio l'agenda di Lisbona, non hanno prodotto risultati concreti.

Nel 2005 il fallimento del progetto di Costituzione, pur blanda, europea interruppe anche sul piano formale il processo di formazione dell'Unione.

L'architettura sistemicamente deflazionistica e rigida dell'eurozona ha comportato l'impoverimento della maggior parte delle euro-nazioni, invertendo il consenso popolare all'idea di Europa integrata.

La mancanza di una Banca centrale con facoltà di comprare i debiti delle euro-nazioni in caso di necessità ha reso i debiti nazionali stessi denominati di fatto in moneta straniera, cioè ha creato un precursore per la loro insolvenza.

La cessione senza strumenti di compensazione della sovranità monetaria e di bilancio a un agente europeo ha di fatto lasciato sovrani i debiti, ma ha tolto la sovranità stessa sui mezzi per ripagarli, situazione che promette insolvenza o destabilizzazione delle nazioni.

Il fatto che la sola Germania, grazie alle capacità di export create in decenni di mercantilismo, riesca a essere competitiva entro regole di ordine economico e di finanza pubblica molto stringenti ha aumentato il differenziale di potenza economica tra Germania stessa e Francia a favore della prima. Parigi ha scoperto che il possesso di armi nucleari non riesce a bilanciare tale differenziale. In sintesi, il disegno francese di impiegare una maggiore integrazione europea per imbrigliare la Germania e costringerla a mantenere una relazione alla pari si è trasformato in un suicidio geo-politico: la Francia è seconda potenza, sempre più distante dalla Germania, sempre meno rilevante.

In sintesi, l'architettura europea, dopo essere stata forzata a compiere un passo integrativo per cui non era pronta, resta incompleta e pericolosamente squilibrata.

L'immagine di un'Europa in mezzo al guado, senza poter tornare sulla riva precedente e senza poter vedere un nuovo approdo, corrisponde alla sua attuale architettura istituzionale: convivono istituzioni confederali, quali la Commissione, il Parlamento e la Bce, con istituzioni inter-governative, quali il Consiglio delle nazioni, questo il vero luogo delle decisioni. Inoltre la cre-

azione dell'eurozona ha separato le euro-nazioni da quelle che non adottano l'euro, creando di fatto due Europee. L'espansione a oriente è stata bloccata dal riemergere della forza imperiale russa.

In sintesi, l'Unione Europea è in via di frammentazione. Le linee di frattura sono molteplici: quella che divide l'area delle 28 nazioni (nel 2013) che formano la UE con le 18 (nel 2014) che partecipano all'eurozona; entro l'eurozona stessa quella che divide l'area nordica da quella meridionale sul piano dell'ordine economico; quella meno visibile, ma più sostanziale, che divide ogni nazione dal sistema europeo perché visto come vincolo eccessivo all'autonomia degli Stati. La UE non ha più un obiettivo condiviso di maggiore integrazione interna e sta per esaurire, dopo la poco entusiastica adesione di alcuni Stati balcanici, la sua espansione esterna.

Oggi: Europa per che cosa? L'interesse delle nazioni appare ormai solo quello di evitare che si dissolva ma, anche per la ri-nazionalizzazione degli elettorati, sempre con meno determinazione.

La mancanza di una nuova risposta alla domanda "Europa per che cosa?" indica che ora l'Europa stessa è senza missione. E che la "formula Europa" attuale non funziona perché le nazioni non vedono più nell'Europa integrata uno strumento di utilità per i loro interessi nazionali pur definendo ancora come interesse nazionale – con l'eccezione del Regno Unito che mostra dubbi crescenti su questo punto – l'evitare la dissoluzione dell'Europa stessa.

Forse sarebbe esagerato, e anche oltremodo offensivo, dire che il progetto europeo si è bloccato ed è a rischio di implosione per la combinazione di due errori: l'eccesso di irrealismo nel pensiero strategico francese e il provincialismo dell'idealismo monetario tedesco, peggiorato da una paranoia immotivata nei confronti dell'inflazione che rende deflazionistica (impoverente) la germanizzazione economica dell'eurozona. Ma certamente la creazione di una moneta per fini geo-politici senza la dovuta attenzione agli aspetti di consistenza tecnica, nonché la rigida gestione del sistema monetario in modi non-pragmatici, hanno generato una formula insostenibile di architettura istituzionale europea.

L'Europa non appare più strumento per la realizzazione di progetti nazionali forti e allo stesso tempo convergenti. Per questo la sua formula integrativa è esaurita e in stallo.

2. I quattro lati della nuova questione tedesca

Qualcuno potrebbe far notare che in realtà l'Europa ha ancora un valore strumentale per progetti nazionali forti e singoli: diventare un moltiplicatore

di potenza per la sola Germania, cioè uno strumento per cosmetizzare la trasformazione dell'Europa stessa in impero tedesco. Tale ipotesi è possibile, come è possibile il suo contrario, cioè che la Germania voglia "fare impero" frammentando l'Europa e rafforzando il suo dominio su alcune parti, ma le probabilità di tali scenari ipotetici vanno analizzate con realismo, cercando di definire quale sia la nuova questione tedesca.

Dal 1871, quando nacque formalmente l'impero tedesco come risultato delle azioni di annessione da parte della Prussia, le nazioni europee hanno il problema di arginare l'espansione della Germania. La sconfitta in due megaguerre (1918 e 1945) non ha ridotto la capacità di potenza – pur modificandone i modi con cui la esprime – di questa rimarchevole nazione, ma la ha solo costretta a convertirla dalla forza delle armi a quella dell'economia. Inoltre la peculiare coesione sociale caratterizzata da una marcata obbedienza di massa alle regole, per altro modello diffuso in tutta l'area nordica, è rimasta inalterata.

La Germania post-bellica e democratica si diede subito dopo la sconfitta un nuovo progetto nazionale forte, la riunificazione, che implicava la costruzione di una nuova forza nazionale e di una posizione internazionale che favorisse il consenso esterno per la riunificazione stessa. Questa linea strategica portò la politica, sia di destra sia di sinistra, a mettere in priorità lo sviluppo dell'industria tedesca, una relazione privilegiata con l'America e relazioni amichevoli con le altre nazioni europee, in particolare con la Francia. L'Europa, appunto, servì alla Germania per evitare che gli altri europei ostacolassero la riunificazione. La relazione diarchica con la Francia non fu basata su un progetto neo-imperiale tedesco, ma sulla priorità di non avere Parigi contro sia prima della riunificazione sia dopo per evitare che la crescente potenza economica di Bonn-Berlino desse motivi per risollevare "la questione tedesca". Tale prudenza fu molto realistica perché nel 1989 il consenso per la riunificazione tedesca in Europa fu, in realtà, molto minore di quanto apparve nelle dichiarazioni pubbliche. Non bisogna dimenticare, infatti, che in quel tempo il presidente francese Mitterand volle fare una visita ufficiale a Berlino-Pankow, capitale della Repubblica Democratica Tedesca (Ddr), poche settimane prima della sua dissoluzione. Fu un messaggio chiaro alla Germania occidentale: per avere il permesso alla riunificazione, cioè all'annessione della Germania orientale, Bonn avrebbe dovuto dare garanzie.

In realtà la riunificazione avvenne senza che la Germania desse garanzie specifiche perché l'America era d'accordo e non sarebbe stato possibile mantenere in vita una Germania orientale, con la maggioranza dei suoi abitanti vogliosi di "andare a ovest", dopo la dissoluzione dell'impero (ester-

no) sovietico. Ma proprio per questo motivo, e per la preoccupazione che l'America riconoscesse la Germania riunificata come interlocutore europeo privilegiato, Parigi pretese che Berlino rinunciasse al marco e si collocasse entro l'Unione Europea – che la Francia credeva di poter controllare – senza possibilità di uscita. E lo pretese minacciando la riedizione della “questione tedesca” e la formazione di un'alleanza tra tutti gli europei per eventualmente isolare la Germania. Per inciso, nel 1990 l'Italia tentò un accordo tra nazioni dell'Europa orientale per limitare il potere tedesco, l'Esagonale, come risposta all'espansione aggressiva dell'influenza di Berlino verso l'Europa sud-orientale, anche motivo della destabilizzazione della Jugoslavia.

Questa strategia dell'ingabbiamento della Germania riunificata fu il motivo principale che ispirò i negoziati di Maastricht agli inizi degli anni Novanta e il loro risultato di trasformare la Comunità Economica Europea in un'Unione, cioè in una gabbia più strutturata per le sovranità nazionali. Ma dove l'interesse nazionale delle nazioni più forti, cioè Francia e Germania, avrebbe potuto essere meno limitato grazie all'influenza dominante sugli organismi dell'Unione Europea. Infatti l'architettura di Maastricht presenta due aspetti: ingabbiamento della Germania, ma anche offerta a Berlino di condivisione diarchica con Parigi del comando sull'Europa, cioè di consolidamento di un impero franco-tedesco con capacità di trattare alla pari con America e Cina.

Nel Trattato di Maastricht fu scritto l'impegno a creare una moneta unica europea, ma l'agenda di realizzazione era rimasta vaga. Nelle relazioni bilaterali riservate la Francia premeva affinché la Germania, ovviamente riluttante, accettasse il prima possibile la rinuncia al marco. Berlino accettò già nel 1993, per motivi già scritti sopra, ma tenendolo riservato e chiedendo che si creassero le condizioni per annunciarlo alla popolazione, nonché quelle tecniche, per esempio il sistema monetario europeo con cambi tra valuta a oscillazione progressivamente minore tra loro. Ma nel 1996 Parigi volle accelerare e costrinse la Germania – per altro senza consultazione o solo minimale con gli altri europei – a una dichiarazione congiunta che annunciasse la prossima e certa nascita dell'euro.

I motivi di questa accelerazione non erano solo dovuti alla preoccupazione di Parigi che Berlino potesse tentare di sfilarsi dall'impegno quanto a un mutamento improvviso dello scenario mondiale: in quegli anni scoppiò la globalizzazione con nuove sfide competitive e sul piano degli equilibri geo-politici mondiali per le nazioni europee. L'America, infatti, aveva concesso alla Cina l'accesso pieno al proprio mercato interno e, di fatto, a quello globale. Inoltre, l'America appariva la superpotenza unica mondiale con un potere economico non bilanciabile da qualsiasi altra nazione. La strategia